

ISSN 0391-3368  
ISSN ELETTRONICO 1724-1677

# ITALIANISTICA

*Rivista  
di letteratura italiana*

ANNO XLII · N. 1  
GENNAIO / APRILE 2013

ESTRATTO



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXIII

# ITALIANISTICA

*Rivista  
di letteratura italiana*

Periodico quadrimestrale diretto da  
ALBERTO CASADEI, MARCELLO CICCUTO, DAVIDE DE CAMILLI

★

Comitato di consulenza:

MIKHAIL ANDREEV (*Moskvá*), JOHANNES BARTUSCHAT (*Zürich*),  
LUCIA BATTAGLIA RICCI (*Pisa*), LINA BOLZONI (*Pisa - Scuola Normale Superiore*),  
MARIA CRISTINA CABANI (*Pisa*), THEODORE J. CACHEY (*Notre Dame, Indiana*),  
MONICA FEKETE (*Cluj-Napoca*), KLAUS W. HEMPFER (*Berlin*),  
SUSANNE KLEINERT (*Saarbrücken*), FRANÇOIS LIVI (*Paris - Sorbonne*),  
MARTIN MCLAUGHLIN (*Oxford*), RITA MARNOTO (*Coimbra*), GIORGIO MASI (*Pisa*),  
CRISTINA MONTAGNANI (*Ferrara*), EMILIO PASQUINI (*Bologna*),  
LINO PERTILE (*Harvard, Massachusetts*), RAFFAELE PINTO (*Barcelona*),  
NICCOLÒ SCAFFAI (*Lausanne*), HANNA SERKOWSKA (*Warszawa*),  
H. WAYNE STOREY (*Bloomington, Indiana*), LUIGI SURDICH (*Genova*),  
DIRK VANDEN BERGHE (*Bruxelles*), JUAN IGNACIO VARELA-PORTAS ORDUNA (*Madrid*)

★

Redazione:

GIORGIO MASI (*coordinatore*), VERONICA ANDREANI, SARA BOEZIO,  
IDA CAMPEGGIANI, MAIKO FAVARO, LEYLA M. G. LIVRAGHI,  
EUGENIO REFINI, VERONICA RIBECHINI

★

Indirizzo per le spedizioni cartacee

(corrispondenza, dattiloscritti, volumi per recensione, omaggio o cambio):  
Direzione di «Italianistica», c/o Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica,  
Sede di Italiano, Via S. Maria 36, I 56126 Pisa, tel. \*\*39 050 2215321  
Spedizioni informatiche: m.ciccuto@ital.unipi.it oppure casadei@ital.unipi.it

★

«Italianistica» is an International Peer-Reviewed Journal  
and it is indexed and abstracted in *Scopus* (Elsevier).  
The eContent is archived with *Clockss* and *Portico*.

ANVUR: A.

tare, la redazione  $\alpha$  della vita di Scipione non mostra quasi nessun effetto di questa rilettura liviana: sia perché le postille al Parigino si diradano verso la fine della terza deca, sia perché la redazione  $\beta$  era già molto vicina a quella definitiva.

Veniamo infine a qualche osservazione sulle singole postille petrarchesche e sul relativo commento, che occupano la maggior parte del libro (pp. 203-546). Si indica di seguito il numero della postilla e, fra parentesi quadre, il relativo passo liviano.

- n. 158 [IX, 43, 26]

Non escludo che il primo trattato fra Roma e Cartagine possa essere quello stipulato nel 509 di cui Polibio, III, 22-23 riporta il testo, e che la storiografia attuale revoca in dubbio. Va tuttavia detto che al riguardo non si conoscono fonti latine accessibili a Petrarca; anzi, Orosio, III, 7, 1-2 considera esplicitamente il primo trattato romano-cartaginese quello del 348, di cui parla Livio, VII, 27, 2.

- n. 164 [IX, 45, 18]

L'espunzione della lettera iniziale della parola «Marruncini» a testo, insieme alla postilla «*fedus cum Aruncinis*», mostra che qui Petrarca confonde curiosamente i Marrucini (popolo abruzzese) con gli abitanti di Sessa Aurunca (città della Campania). Però, nonostante nelle sue opere non nomini mai i Marrucini, non si deve credere che ne ignorasse l'esistenza: infatti a c. 60r dell'Harleiano la postilla «Marrucini» segnala la prima occorrenza del nome nell'opera liviana (VIII, 29, 4).

- n. 389 [XXIII, 39, 3]

Il testo «*Heraclitus cui Scotino cognomen erat*» (sia nel Parigino sia nell'Harleiano la lezione è corrotta, ma in modo non irreparabile) viene postillato da Petrarca con le parole «*Eraclitus Scotinus*». Appare veramente strana l'identità di nome e soprannome fra questo Eraclito, ambasciatore a Roma per conto di Filippo di Macedonia, e l'omonimo filosofo presocratico celebre per la sua oscurità (cfr. Cicerone, *De fin.*, II, 5, 15: «*Heraclitus, cognomento qui skoteinos perhibetur*»): nell'assenza di rilievi da parte di Petrarca sembra potersi cogliere appunto una certa perplessità, la stessa perplessità che ha indotto alcuni editori di Livio (Walters-Conway, Weissenborn-Müller, Moore) a considerare la frase relativa come una glossa erroneamente interpolata nel testo.

- n. 1066 [XXXVII, 1, 9]

La precisazione petrarchesca «*De hoc in parte aliter*» segnala che Cicerone, *Phil.*, XI, 7, 17 racconta l'episodio in una versione leggermente diversa, e meno favorevole agli Scipioni: l'Africano avrebbe chiesto al Senato di assegnare la Grecia al fratello Lucio, console nel 190, offrendosi di affiancarlo come semplice legato, principalmente per stornare da lui la taccia di viltà che gli veniva attribuita.

VINICIO PACCA

FRANCESCO PETRARCA, *Rerum vulgarium fragmenta*, ed. critica di Giuseppe Savoca, Firenze, Olschki, 2008 («Pollinia», xx), pp. 670; Giuseppe Savoca, *Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, Firenze, Olschki, 2008 («Pollinia», xxi), pp. 336.

**D**OPO «tanti anni di lavoro quasi quotidiano», G. S. licenzia questa nuova e innovativa edizione critica del *Canzoniere* di Petrarca. 'Nuova' perché è la più fedele all'originale (cod. Vaticano latino 3195) e insieme la più distante da tutte le precedenti stampe, per i motivi che, di seguito, si cerca di rendere perspicui; 'innovativa' – oltre che inedita, anche in campo internazionale – perché attraverso la riproduzione digitale, egli sottopone al lettore oltre novecento sezioni e particolari dell'originale vaticano e di altri manoscritti, così che ogni studioso possa verificare e valutare le decisioni dell'editore. A dimostrazione del dettagliato e prezioso studio di S., basti che *Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica* avreb-

be dovuto essere l'introduzione ai *Rerum vulgarium fragmenta*, ma, data la consistenza, è stato necessario pubblicare un volume a sé (di oltre 300 pagine!).

Poiché abbiamo la fortuna di disporre dell'originale del manoscritto petrarchesco (il Vaticano latino 3195), vergato, in parte, dal Petrarca stesso, in parte di mano del Malpaghini – sotto il controllo e con la revisione dell'A. –, oltre che del *Codice degli abbozzi* (il Vaticano latino 3196), S. ha giustamente collazionato i testi di questi codici, oltre che quelli contenuti nel Chigi I v 176 ('Prima edizione'), nel Laurenziano Pluteo xli 17 ('Seconda edizione') e nel Queriniiano d ii 21 ('Terza edizione').

In sintesi, i punti salienti degli interventi nell'edizione S. riguardano: ripristino di maiuscole/minuscole secondo l'uso petrarchesco; punteggiatura e segni diacritici; conservatorismo della grafia; macchie speculari; riproduzione digitale di sezioni e particolari.

Il primo importante «restauro» della presente edizione consiste nel ripristino della lettera maiuscola all'inizio di ogni verso, come voluto dall'autore, con la sola eccezione dei nomi propri e di quelli sacri che l'editore ha reso maiuscoli, secondo l'uso moderno. Altri restauri grafici sono consistiti: 1. abolizione dell'apice dalle parole tronche che terminano in *l, m, n, r*; 2. abolizione delle dieresi, parentesi tonde, trattini e accenti circonflessi introdotti dagli editori; 3. riduzione di apici e accenti – assenti nell'originale – al minimo indispensabile, con abolizione anche di quelli che sono stati introdotti dagli editori per distinguere gli omografi». I numeri relativi agli interventi rendono ragione della differenza di questa edizione critica rispetto alle precedenti: «Solo il complesso degli interventi appena ricordati fa registrare, rispetto a una delle tante edizioni correnti, oltre 2.000 differenze, che salgono a oltre 8.000 se vi si includono le maiuscole introdotte a capoverso (mentre le varianti interne, ortografiche, interpuntorie e sostanziali sono ca. 5.200). Il principio del togliere (per riscoprire la *facies* dell'originale) si è esercitato soprattutto sull'interpunzione. I dati globali non danno nemmeno una pallida idea dell'immane lavoro di 'microscopia' testuale effettuato sull'originale (e poi collateralmente su testimoni significativi della tradizione). Agli 8.605 segni registrati nella trascrizione diplomatica (diventati un po' di meno nei testi correnti) ne corrispondono 8.678 in questa edizione, ma molti segni (per parecchie centinaia di casi) registrati nella diplomatica come interpuntori non sono tali, mentre molti veri segni di punteggiatura (anche questi nell'ordine delle centinaia) sono sfuggiti all'editore, e altri, in numero abbastanza elevato, sono stati fraintesi. Sotto questo riguardo, sono veramente abissali le divergenze tra questa e le edizioni precedenti, soprattutto in ordine ai seguenti fatti: a) abolizione (in genere con sostituzione di altro segno) di oltre 1.500 segni della tradizione editoriale costituiti (in ordine decrescente) da punto e virgola, due punti, trattini, punto esclamativo e parentesi, con la conseguente riduzione dei segni adoperati in questa edizione a tre: punto, virgola e punto interrogativo (a cui si aggiungono solo le virgolette di apertura e chiusura, presenti del resto anche nelle edizioni correnti); b) cancellazione di numerosi segni interpuntori arbitrari introdotti nelle edizioni senza alcun riscontro con l'originale (o anche per mancato riconoscimento del loro valore puramente metrico o ritmico); c) restauro dei segni omessi per svista nella diplomatica e per scelta (o per tradizione) nelle altre edizioni; d) cambiamento di un segno della tradizione; e) spostamento di uno stesso segno da una posizione a un'altra nell'ambito di uno stesso verso. Il complesso di questi interventi sulla punteggiatura ha interessato 2.967 versi, portando all'eliminazione di oltre 2.600 segni interpuntori presenti nella vulgata e al restauro di 2.750 nuovi (sulla base dell'originale). In sintesi, ogni editore o studioso: a) si è conformato a una punteggiatura già preconstituitasi senza contatto con l'originale; b) ha modificato una punteggiatura di altri giudicata insoddisfacente (e sempre senza attingere all'originale); c) ha creduto (ma solo in rarissimi casi) di restaurare la punteggiatura dell'originale sulla base fallace (in quanto si preferisce la copia all'originale) della trascrizione diplomatica (meritoria ma non scevra di errori)» (*Rerum vulgarium fragmenta*, p. viii).

Cospicui e significativi gli interventi di S. riguardo all'interpunzione e ai segni diacritici, che disvelano nuove possibilità di lettura e interpretazione del *Canzoniere*. Per quanto riguarda la grafia, l'editore ha mantenuto il massimo conservatorismo, mettendo in condizioni gli studiosi di 'interloquire' con l'originale attraverso la riproduzione digitale dei punti più complessi e/o dubbi. Scrive S.: «sulla base della concreta realtà paleografica dell'originale (e con l'ausilio, quando necessario, della tradizione più illustre), l'interpunzione è stata ricondotta allo specifico sistema petrarchesco, individuandone, attraverso un'indagine interna esaustiva, la logica e le norme esecutive. Questo ha significato, p. es., procedere a un'analisi differenziale, discriminando valore e funzioni di segni diversi dell'originale (p. es., virgola, segno di divisione di parole, segno di rasura, accento ritmico, segno di rima interna, virgola metrica, segno diacritico) che nella edizione diplomatica sono stati trascritti con lo stesso segno di virgola, con la conseguenza infausta che tutti gli editori novecenteschi (nessuno escluso), persa la memoria dell'originale (tornato in maniera effimera in auge per meno di un ventennio tra Otto e Novecento) hanno ritenuto concordemente che l'interpunzione petrarchesca non potesse essere conservata tal quale perché incompatibile con le attuali norme e pratiche della punteggiatura italiana. In dissenso da tutti, la maggiore ambizione della presente edizione va ricercata nella convinzione contraria, e cioè nel ritenere che il Petrarca abbia curato fino alle minuzie la sua punteggiatura, e che questa (naturalmente sempre alla luce della filologia) vada mantenuta (e, ove necessario e possibile, restaurata) così come l'ha voluta l'autore» (*Rerum vulgariarum fragmenta*, p. ix; cfr. *Il Canzoniere tra codicologia ed ecdotica*, cap. v).

La presente edizione critica ha, tra l'altro, il grande merito di avere interpretato i testi che presentano macchie speculari, ovvero diverse centinaia di segni involontari, prodotti da lettori e possessori del codice, che hanno generato errori tramandati di edizione in edizione, per il fatto che gli editori non consultavano il manoscritto originale. Per quanto riguarda il *Canzoniere*, infatti, le diverse edizioni si sono allontanate parecchio dall'originale «fin oltre la metà dell'Ottocento, quando dopo la sua riscoperta (1886) si pubblicarono edizioni meglio rispondenti all'intenzione petrarchesca, quali sono l'edizione critica delle *Rime* procurata da Giovanni Mestica (1896), e soprattutto quella curata da Giuseppe Salvo Cozzo (1904), entrambe cadute presto in oblio per limiti ed errori intrinseci, e perché soppiantate da una vulgata spesso autorevole (Carducci-Ferrari), e nel Novecento (nella versione continiana) addirittura considerata come testo critico. [...] Va espresso chiaramente e con forza il debito di gratitudine e di conoscenza che ogni nuovo editore contrae verso chiunque si è occupato comunque, anche sbagliando, del suo autore». S. precisa che la sua edizione «non ignora la tradizione testuale e quella interpretativa, ma letteralmente le azzera per porsi in rapporto diretto con lo zero dell'originale, assunto nella sua specifica concretezza letterale e materiale. [...] l'originale con la sua presenza, ultima rispetto alle forme antecedenti, e ultimativa rispetto alle testimonianze divergenti, avrebbe comunque già tolto ogni autorità (non ogni interesse) alle nuove scoperte perché a far testo sarebbe in questo (come in ogni caso la parola finale del poeta consegnata al Vaticano latino 3195» (*RVF*, pp. xi-xii). Mi limito a citare un esempio per tutti, quello relativo alla macchia su «Se ciò» del sonetto 179. Il Mestica leggeva nell'originale «Ecciò non fusse», l'ed. Carducci-Ferrari riportava a testo la lezione «E ciò non fusse», ma Savoca dimostra attraverso le misure (distanza delle macchie) e il raffronto con il verso che sta in parallelo nella riga seguente (tutto debitamente documentato con riproduzione digitale), che «quello che, dopo Mestica e Modigliani, tutti credono sia *Ee è ictu oculi* un *Se* con la *S* un po' malmessa perché colpita da una macchia accidentale la quale interessa soprattutto il «Che» della riga successiva. Nessun cenno in Modigliani (o presso altri filologi) di eventuale riscrittura (e comunque di interessamento) del «Che» della riga successiva in quella che viene creduta una rasura della *S*, ma è invece solamente rasura (o pulitura) di una macchia accidentale (di cera caduto sul foglio, olio o altro)» (*Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, p. 68).

Da ultimo, segnalo solo due importanti particolari finora sfuggiti agli studiosi: 1. S. ha verificato che, per errore, la carta 46v del Vaticano latino 3195 è l'unica organizzata su 33 rettrici, anziché 32 come tutte le altre carte (cfr. *Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, p. 41); 2. gli accenti ritmici finora ignorati, ovvero «due segni (a ricorrenza abbastanza elevata) che si possono definire accenti ritmici: [...] il primo, esclusivo della mano di Petrarca (e presente nei soli componimenti autografi), è costituito da un corto trattino verticale o un po' curvo (e talvolta da un punto), sottoscritto alla sillaba tonica *or* in *amor, cor, morte, signor, fuor, talor*, ecc. (eccezionalmente, sottolinea qualche *or* atono, come in 358, 14, «fornita»); il secondo, anch'esso forse dovuto solo alla mano petrarchesca (ma presente anche in componimenti trascritti da Malpaghini), assomiglia a una virgola o a un segno di separazione di parole ed è posto talvolta nella linea di scrittura e, spesso, in parte o anche tutto, nell'interlinea inferiore (e sempre in corrispondenza dello spazio vuoto tra due parole contigue)» (*Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, p. 56).

L'edizione di S., apprezzata da molti e 'attaccata' da qualcuno che ha cercato ogni elemento per poterla stroncare, è a disposizione dei lettori, che possono interloquire direttamente con il testo petrarchesco, oltre che con il suo editore, e giudicare.